

Domenica 9 marzo 1997

8 l'Unità

NEL MONDO

Scontro diplomatico

Har Homa Israele bacchetta l'Europa

Un caldo ringraziamento agli Usa e una dura reprimenda contro l'Unione Europea: così Israele ha reagito alla scelta americana di faruso del diritto di veto per bloccare una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, sostenuta dagli europei, molto critica nei confronti dello Stato ebraico per i suoi progetti di nuovi insediamenti nella parte orientale di Gerusalemme. In un comunicato emesso dal ministero degli Esteri, ripreso dalla radio statale, si afferma che «Israele ha molto apprezzato la posizione espressa dagli Stati Uniti e li ringrazia per il loro appoggio al processo di pace». Di tenore opposto è la nota, negativa, dedicata all'Ue, per il ruolo avuto nella formulazione della risoluzione di condanna. Le parole sono dure come pietre: le dichiarazioni e le attività europee, si legge, riflettono «posizioni unilaterali che evidenziano in modo negativo Israele e non contribuiscono al processo di pace». Dalla denuncia alla minaccia: Israele, recita la nota di biasimo, «dovrà perciò riconsiderare la natura del coinvolgimento europeo nel futuro del processo di pace». Di tutt'altro avviso sono i palestinesi. Scuro in volto, visibilmente contrariato, Yasser Arafat da Gaza ha condannato la decisione degli Usa di porre il veto in sede di Consiglio di Sicurezza. In una conferenza stampa congiunta con il premier giordano Abdel Karim Cabariti, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) ha definito la decisione americana «totalmente erronea, in quanto la comunità internazionale dovrebbe cercare di imporre a Israele una certa disciplina» per impedire che compia azioni dannose per il processo di pace. Di analogo tenore sono state le valutazioni del premier giordano: «Gli Usa - ha sottolineato - hanno sempre sostenuto che lo status permanente di Gerusalemme dovrà essere discusso nel quadro dei negoziati sull'assetto politico permanente» del Cisgiordania e di Gaza. «Noi - ha aggiunto - esortiamo gli Stati Uniti a dimostrare che questo veto non indica l'intenzione di rimettere in discussione la loro posizione tradizionale». A fianco dei palestinesi si è schierata la Francia che, attraverso un comunicato del ministro degli Esteri, ha criticato gli Stati Uniti per il veto al Consiglio di Sicurezza.

Umberto De Giovannangeli

Per le fonti ufficiali non ci sarebbero stati morti nello scoppio sull'autobus ma solo dieci feriti gravi

Pechino conferma l'attentato Mistero su vittime e responsabili

Solo ieri sera la televisione cinese ha parlato dell'esplosione nella centralissima Xidan. La zona off-limits per molte ore. I sospetti degli osservatori sugli autori del gesto convergono sul movimento indipendentista musulmano dello Xinjiang.



Una immagine dell'attentato a Pechino

Greg Baker/Agf

PECHINO. Città piena di misteri, questa. Ricordo i giorni famosi del dopo 4 giugno del 1989. Quanti erano stati i morti nella notte dello sgombero di Tiananmen? Nessuno lo sapeva, e gli stessi dati ufficiali erano contraddittori. In una conferenza stampa venivano dichiarati trecento morti, in un documento ufficiale si diceva che i morti erano stati duecento. Ancora oggi, non c'è certezza. Di tono minore, ma anche quella del pomeriggio di ieri l'altro a Xidan rischia di passare alla storia come «l'esplosione del mistero». Che cosa è successo veramente tra le 18 e le 19 di venerdì sera in quella centralissima e popolatissima strada del centro cittadino poco più avanti di Tiananmen e della sede del Comitato centrale del Partito comunista? Nessuna informazione dalla televisione, dalla polizia, dal governo municipale, dal ministero della Sicurezza. Per ventiquattro ore l'avvenimento è stato cancellato, liquidato. Almeno fino a ieri sera quando alle ore 19 è stato ufficialmente comunicato che sull'autobus numero 22 era scoppiato un «ordigno rudimentale» provocando dieci feriti. Nessun morto. Durante quelle ventiquattro ore, le uniche notizie sono venute solo dalle «fonti» e dalle «voci». Per le prime, l'esplosione quasi sicuramente da bomba aveva fatto due morti e trenta feriti. Le seconde, voci di testimoni cinesi, avevano invece parlato di una esplosione non particolarmente forte, di fiamme nell'autobus, di passeggeri scesi in preda al panico e al fuoco ma avevano escluso che ci fossero dei morti. Era anche circolata la voce secondo la quale la polizia avrebbe avuto venerdì mattina una telefonata da «gente del Xinjiang» che avvertivano dell'esistenza di una bomba. Come luogo, alcuni indicavano Tiananmen, altri «una località diversa da quella dove è avvenuta».

Non ha funzionato

Dunque qualcosa nei piani dei terroristi (o aspiranti tali) non ha funzionato. Pare il timer, preso in prestito da una lavatrice. La bomba è scoppiata a Xidan quando Tiananmen era ancora abbastanza lontana. E ieri a fine mattinata a Xidan, alla fermata dell'autobus numero 22 proprio davanti a un grande magazzino simile alla nostra Rinascente e alla porta di uno dei ventiquattro Mac Donald's presenti in

città. C'è una folla enorme, gente che passeggia, mangia, si ferma a parlare, esce dal negozio carica di pacchi, sale al volo su uno dei taxi che passano di continuo. È un'ora di punta, la stessa di venerdì quando l'autobus è arrivato, ha aperto le porte, c'è stata l'esplosione. Adesso l'autobus arriva, apre le porte, a spintoni riesce a salire una gran folla. Se anche venerdì sera la gente era tanta, è stata una vera fortuna che non si siano avuti dei morti (versione ufficiale cinese) o che ce ne siano stati solo due (versione da fonte non ufficiale). Doveva realmente trattarsi di una «bomba artigianale».

Da Xidan andiamo verso il villaggio di Xinjiang: ai due lati della Chang'an, il viale che attraversa la Tiananmen e sul quale affaccia la sede del Comitato centrale del Pcc, ci sono poliziotti armati e guardie municipali. Ma c'è anche una fiamma di gente a piedi e migliaia di biciclette. Il villaggio, che poi altro non è se non una lunga strada piena, ai due lati, di negozi e bettole dove si vende e si mangia roba del Xinjiang, è affollato di gente dall'aria tranquilla e si mangia roba del Xinjiang, venuti a comprare uva, pizza con le cipolle, spiedini di carne. Pechino

ieri non ha mutato il ritmo della sua vita quotidiana, fatta di passi affrettati, di folla, di osterie piene di gente a qualsiasi ora del giorno, di bancarelle di rivendita di cibo sempre in funzione, di passeggiate in Tiananmen.

Più difficile credere che invece non sia stato turbato il ritmo della politica. In questo momento sono in corso i lavori della Assemblea popolare e non sarà stato rassicurante né per Jiang Zemin né per gli altri dirigenti discutere del futuro del paese sotto l'ombra della minaccia terroristica. Sui quasi tremila deputati che sono chiusi negli enormi saloni del Palazzo dell'Assemblea aleggia il ricordo vivissimo delle bombe piazzate a Urumqi, capitale dello Xinjiang, proprio il giorno dei funerali di Deng Xiaoping procurando la morte di nove persone. La Cina e i suoi dirigenti sono abituati alla lotta politica, anche durissima. La polizia è abituata a fronteggiare il dissenso e le manifestazioni di piazza di gente disarmata. L'esercito ha addestrato uno speciale corpo antisommossa per prevenire nuove Tiananmen. Non è attrezzata, questa Cina, né culturalmente né tecnicamente a fare fronte ad azioni terroristiche. Dopo le bombe del Xinjiang si è creata o si è acuita nel gruppo dirigente la psicosi della rivolta etnica della pressione separatista.

I separatisti

Gli arrestati per le tre bombe a Urumqi rischiano la vita. E forse la rischia anche colui o coloro che hanno messo la bomba a Xidan ammesso che siano presi. Vengono dal Xinjiang? Se la risposta fosse positiva e se la bomba comesostengono le autorità è di natura artigianale se ne deve dedurre che nel lungo viaggio tra Urumqi e Pechino il terrorismo separatista di stampo uiguro ha perso molto del suo mordente minaccioso. Probabilmente tra le due capitali non c'è nessun legame ed è troppo presto per dire che la Cina sia entrata in una fase terroristica. Le bombe suonano come un doppio avvertimento per Jiang Zemin, per il governo, per i vertici di partito che si apprestano a vivere un dopo Deng niente affatto tranquillo e egoistico.

Lina Tamburrino

Germania

Espulso diplomatico Usa

Un diplomatico americano ha dovuto lasciare la Germania perché riconosciuto colpevole di spionaggio industriale. Lo scrive il settimanale tedesco «Der Spiegel» precisando che l'agente della Cia ha tentato di assoldare un alto funzionario del ministero dell'economia di Bonn per procurarsi informazioni su progetti ad alta tecnologia. È stato lo stesso funzionario, scrive il settimanale in un'anticipazione, ad avvertire il controspionaggio tedesco che a sua volta ha chiesto l'espulsione del diplomatico. Per non indispettare il partner americano, il caso è stato risolto a livello dei due servizi segreti senza giungere alla convocazione ufficiale dell'ambasciatore Usa e all'espulsione dell'agente quale persona «indesiderata». Nonostante sia il primo caso di questo tipo venuto alla luce, la pazienza dei tedeschi sembra però già giunta al limite. «Se questi movimenti degli americani non cessano - ha detto allo «Spiegel» il presidente della Commissione interni del parlamento della capitale tedesca, Willfried Penner - vi saranno ben altre reazioni».

Zaire

I ribelli tutsi

«Ok al piano Onu»

Il capo dei ribelli zairesi Laurent Desiré Kabila ha detto di essere pronto a «negoziare una cessate il fuoco» con le forze governative accettando il piano in cinque punti dell'Onu come base per un dialogo di pace. Parlando a Goma, città di confine nello Zaire orientale, Kabila ha però rifiutato di sospendere subito le ostilità. Il piano di pace, adottato il 18 febbraio scorso dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, è già stato accettato dal governo zairese. Esso prevede, oltre all'immediata sospensione delle ostilità, il ritiro di tutte le forze incluse quelle mercenarie dallo Zaire, il rispetto della sovranità nazionale e dell'integrità territoriale del paese e degli altri stati della regione, la protezione di tutti i profughi e l'organizzazione di una conferenza internazionale sul futuro politico dello Zaire.

Sull'isola dei pirati i bucanieri non inseguono più le cameriere per violentarle

Disneyland politicamente corretta

E intanto i musulmani protestano per una statua di Maometto che si trova nell'aula della Corte Suprema

Euroscettico tory lascia Major

Un altro deputato del Partito Conservatore, che sostiene il governo del primo ministro britannico John Major, ha annunciato che intende cambiare partito: George Gardiner, in disaccordo con Major sull'integrazione europea, rende noto che si presenterà candidato per il Partito del Referendum alle elezioni nazionali, previste per i primi di maggio. La decisione di Gardiner di abbandonare il gruppo parlamentare conservatore approfondisce le difficoltà del governo Major, già in minoranza, con due seggi in meno rispetto alla forza parlamentare della somma dei deputati delle opposizioni. Questo nuovo abbandono potrebbe rappresentare l'ultima goccia per il traballante potere del primo ministro conservatore inglese già pesantemente battuto due settimane in una elezione suppletiva dai laburisti di Tony Blair.

NEW YORK. La storia non la si può cambiare. Ma la sua rappresentazione si. Disney ha purgato il padiglione dei Pirati dei Caraibi, aperto per la prima volta nel 1967, dei suoi riferimenti sessuali più espliciti. La Corte Suprema è nel mirino delle organizzazioni islamiche perché ritocchi a colpi di sabbiatrice la statua di Maometto, dal 1935 parte del fregio che decora la sua aula. E il Congresso è sotto pressione perché includa una ex-schiava, Sojourner Truth, nel gruppo in marmo del 1920 che onora tresuffragette.

Il padiglione dei Pirati dei Caraibi fu l'ultimo progetto di Walt Disney prima della sua morte. Il viaggio in barca trasporta i visitatori attraverso una nave fantasma, il covo dove è nascosto il tesoro, e un pacifico villaggio dei Caraibi attaccato dai pirati. Ma da oggi, l'aggressivo bucaniere che prima inseguiva una fanciulla per stuprarla, corre dietro a una gallina. Il pirata che cercava di afferrare la cameriera della taverna continua a farlo, ma il suo obiettivo non è la carne della donna, bensì il vino che porta sul vassoio. E il bottino di un altro brigante non è il brandello di una camicia da notte di pizzo, ma una coscia di tacchino. La donzella corpulenta che prima correva dietro a un pirata con scopi lascivi, adesso lo insegue brandendo un mattarello per riprendersi il prosciutto che lo sprovveduto le ha rubato.

La correzione è avvenuta del tutto spontaneamente. Infatti le sole proteste che la Disney ha ricevuto sono state quelle postume di un centinaio di uomini, offesi dalla

femminilizzazione dei pirati. Ma pochi dei visitatori accorsi a visitare il padiglione dopo la sua moralizzazione. La Disney, in compenso, ha incamerato maggiori profitti, grazie alla grande pubblicità creatasi attorno alla sua nuova iniziativa.

Lontani dalle spiagge della California, a Washington, c'è meno umorismo attorno alle più recenti polemiche sulla «correzione politica» di certi monumenti, i cui autori sono morti da un pezzo come Walt Disney, ma a differenza di Walt non sono rappresentati da esecutori ufficiali. E anche minori prospettive di successo per i correttori. Su un muro dell'aula dove si riuniscono i giudici della Corte Suprema spicca un fregio di marmo che include tutti i legislatori della civiltà umana. E tra Giustiniano e Carlo Magno c'è Maometto, la scimitarra nella mano destra e il Corano nella sinistra. Quando Adolph Weinman l'ha disegnata nel 1931 completata nel 1935, la sua inclusione deve essere sembrata un luminoso esempio di pluralismo culturale. Ma oggi la comunità islamica americana trova la rappresentazione del volto del profeta offensiva, e ha chiesto che la statua venga sabbiata. Weinman, grande autore nello stile Beaux-Arts, avrebbe creato un mostro: la scimitarra in mano a Maometto conferma lo stereotipo dell'aggressività musulmana, e il Corano nella mano sinistra aggiunge bestemmia all'insulto, perché la sinistra è considerata impura. Come se non bastasse, la brochure della Corte Suprema distribuita ai visitatori descrive Maometto come fondatore

dell'Islam, dicitura imperfetta perché invece è solo uno dei profeti come Abramo, Mosè e Gesù. Infatti, suggeriscono gli elmi come Musa Qutub dell'Islamic Information Center in Illinois, la sabbiatrice dovrebbe lavorare anche su Mosè. A meno che non si decida di coprire i volti dei due profeti con un bel velo.

A pochi metri di distanza dalla Corte Suprema, nel Campidoglio, si combatte un'altra battaglia. Questa volta è sull'iconografia del femminismo, ed è iniziata quando il National Political Congress of Black Women ha protestato contro il tritico che onora Susan Anthony, Lucretia Mott, e Elizabeth Candy Stanton, le tre eroine storiche del movimento suffragista. Creata da Adelaide Johnson nel 1920 su commissione del National Woman's Party e donata al Congresso, la statua fu relegata in un angolo poco visibile del palazzo.

Dopo 32 anni di battaglie, finalmente si è conquistata un posto nella rotonda, dove tutte le altre statue rappresentano uomini. Ma l'associazione delle attiviste nere ha chiesto che la statua includa anche Sojourner Truth, una ex-schiava abolizionista che partecipò ai congressi sui diritti delle donne, fece la campagna elettorale per il presidente Ulisse Grant, e fu respinta ben due volte dai seggi elettorali dove cercò di votare. Ma il movimento delle suffragiste, composto da donne bianche e dai ceti medi, non incluse mai Sojourner Truth tra le sue leader.

Anna Di Lello

Nel cinquantenario della Repubblica e della Costituzione

Le Associazioni nazionali della Resistenza e dell'Antifascismo (ANPI - FIVL - FIAP - ANED - ANEI - ANPPA), preoccupate del grave, pericoloso e persistente attacco ai valori dell'Antifascismo e della Resistenza sui quali si basa il nostro ordinamento democratico e che hanno ispirato la Costituzione indicano, una

ASSEMBLEA NAZIONALE

sul tema:

"RIPRISTINARE I VALORI DELLA RESISTENZA E DELL'ANTIFASCISMO"

Introduce: Arrigo Boldrini

Interventi dei presidenti delle associazioni della Resistenza, dell'Antifascismo, della Confederazione fra le associazioni combattentistiche e partigiane, di esponenti politici, sindacali e istituzionali, di istituti storici e della scuola.

REGGIO EMILIA, 12 MARZO 1997

TEATRO ARIOSTO